Document generated on 08/04/2025 12:32 a.m.

Circula
Revue d'idéologies linguistiques

«Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia

Fabio Ruggiano

Number 17-18, Spring–Fall 2023

La percezione del nuovo nella lingua tra scienza e divulgazione

URI: https://id.erudit.org/iderudit/1112869ar
DOI: https://doi.org/10.17118/11143/21775

See table of contents

Publisher(s)

Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

ISSN

2369-6761 (digital)

Explore this journal

Cite this article

Ruggiano, F. (2023). «Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia. *Circula*, (17-18), 30–52. https://doi.org/10.17118/11143/21775

Article abstract

Throughout the eighteenth century, scholars interested in Linguistic issues in Italy came from related disciplines such as Literature and Philosophy, but also distant ones, such as Economics, Theology and Law. The birth of Linguistics as an autonomous discipline at the beginning of the following century, with the introduction, in Germany at first, of the historical-comparative method applied to Indo-European languages, did not produce a rapid renewal of study directions in Italy: until the beginning of Graziadio Ascoli's activity, in the 1950s, Linguistics was dealt with in various capacities, obviously by men of letters such as Monti and Perticari, but also by multifaceted intellectuals such as Cattaneo and Biondelli, historians, archaeologists, ethnographers passionate about dialects, even doctors (such as Paolo Marzolo). Among the various causes of the slow acceptance of the historical-comparative method in Italy, the priority is the Italian vocation to Historicism, refractory to accepting the reduction of linguistic investigation to the reconstruction of the transformative processes of forms and inclined, on the contrary, to highlight the connection between the language, culture and identity of a community.

© Fabio Ruggiano, 2023

This document is protected by copyright law. Use of the services of Érudit (including reproduction) is subject to its terms and conditions, which can be viewed online.

https://apropos.erudit.org/en/users/policy-on-use/

This article is disseminated and preserved by Érudit.

Érudit is a non-profit inter-university consortium of the Université de Montréal, Université Laval, and the Université du Québec à Montréal. Its mission is to promote and disseminate research.

https://www.erudit.org/en/

Titre: «Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia

Auteur: Fabio Ruggiano (Università degli Studi di Messina)

Revue: *Circula*, numéros 17-18 : *La percezione del nuovo nella lingua tra scienza e divulgazione*

Éditeur: Les Éditions de l'Université de Sherbrooke

Année: 2023

Pages: 30-52

ISSN: 2369-6761

URI: http://hdl.handle.net/11143/21775

DOI: https://doi.org/10.17118/11143/21775

«Savj» dilettanti: gli albori della linguistica storico-comparativa in Italia

Fabio Ruggiano, Università degli Studi di Messina
fruggiano@unime.it

Riassunto: Durante tutto il Settecento, gli studiosi interessati a questioni linguistiche in Italia provengono da discipline affini come la letteratura e la filosofia, ma anche distanti, come l'economia, la teologia, il diritto. La nascita della linguistica come disciplina autonoma all'inizio del secolo successivo, con l'introduzione, prima di tutto in Germania, del metodo storico-comparativo applicato alle lingue indoeuropee, non produce in Italia un rinnovamento rapido degli indirizzi di studio: fino all'inizio dell'attività di Graziadio Ascoli, negli anni Cinquanta, di linguistica trattano a vario titolo ovviamente letterati alla Monti e Perticari, ma anche intellettuali poliedrici come Cattaneo e Biondelli, storici, archeologi, etnografi appassionati di dialetti, persino medici (come Paolo Marzolo). Tra le diverse concause della lentezza dell'accoglimento del metodo storico-comparativo in Italia, prioritaria è la vocazione italiana allo storicismo, refrattaria ad accettare la riduzione dell'indagine linguistica alla ricostruzione dei processi trasformativi delle forme e incline, al contrario, a rilevare il nesso tra la lingua, la cultura e l'identità di una comunità.

Parole chiave: Metodo storico-comparativo, indoeuropeo, filosofia della lingua, storicismo

Abstract: Throughout the eighteenth century, scholars interested in Linguistic issues in Italy came from related disciplines such as Literature and Philosophy, but also distant ones, such as Economics, Theology and Law. The birth of Linguistics as an autonomous discipline at the beginning of the following century, with the introduction, in Germany at first, of the historical-comparative method applied to Indo-European languages, did not produce a rapid renewal of study directions in Italy: until the beginning of Graziadio Ascoli's activity, in the 1950s, Linguistics was dealt with in various capacities, obviously by men of letters such as Monti and Perticari, but also by multifaceted intellectuals such as Cattaneo and Biondelli, historians, archaeologists, ethnographers passionate about dialects, even doctors (such as Paolo Marzolo). Among the various causes of the slow acceptance of the historical-comparative method in Italy, the priority is the Italian vocation to Historicism, refractory to accepting the reduction of linguistic investigation to the reconstruction of the transformative processes of forms and inclined, on the contrary, to highlight the connection between the language, culture and identity of a community.

Keywords: Historical-comparative method, Indo-European, Philosophy of Language, Historicism

1. Introduzione. Vitalità delle riflessioni linguistiche in Italia nel Settecento

Il XVIII secolo vede in Italia la diffusione di riflessioni filosofiche sulla lingua originali, in dialogo, ora consonante ora discorde, con i migliori esponenti dell'Illuminismo francese, quindi europeo (cf. Gensini, 2020: 75-86), Condillac, de Brosses, Beauzée (redattore della voce *Langue* dell'*Encyclopédie*), ma anche gli *idéologue* come Destutt de Tracy e Turgot, continuatori del materialismo sensistico di Condillac. Vico e, nella seconda metà del secolo, Cesarotti, sono i campioni di una schiera di studiosi che proposero riflessioni sulla genesi e sull'uso della lingua, affrontando temi di retorica, comunicazione, traduttologia. Prevedibilmente, visto lo stadio di sviluppo ancora primitivo della linguistica, gli studiosi interessati a questioni storico-linguistiche provenivano dalle discipline più varie, *in primis* la critica letteraria e la filosofia, anche con un taglio pedagogico (come Francesco Soave), ma anche l'economia politica (come Antonio Genovesi, Cesare Beccaria, Gianmaria Ortes) e la storiografia (come Carlo Denina).

Sul versante della genesi della lingua, questi studiosi italiani si ritrovano sotto l'insegna del naturalismo di stampo leibniziano, ricevuto attraverso Vico, de Brosses e Condillac, contro il convenzionalismo, di ascendenza aristotelica, riproposto dalla filosofia empiristica di Locke[1]. Proprio il magistero del filosofo napoletano e dei due francesi sancisce la scarsa fortuna in Italia della tesi «risacralizzata» (Marazzini, 1989: 159) dell'origine del linguaggio di Beauzée e Court de Gébelin, in favore di quella che fonda il linguaggio nell'imitazione, ovvero non nella corrispondenza, di origine divina, tra le parole e le cose, ma nella corrispondenza materialistica tra le impressioni che gli uomini ricevono dalle cose e i suoni linguistici.

Collegato al problema della nascita delle lingue, ovvero del linguaggio, è il concetto di genio delle lingue, che cosa sia, che cosa lo determini (il clima, la geografia, l'indole del popolo) e quali siano le conseguenze della sua esistenza (le differenze tra le lingue, il rapporto tra le lingue e i popoli che le parlano, l'impossibilità della traduzione perfetta). A proposito della diversità linguistica, le tesi dei pensatori italiani ruotano intorno al principio materialista che fa risalire la varietà delle lingue alla variabilità dei processi cognitivi umani; si oppongono, quindi, come si è detto, alle tesi che parteggiano per l'origine divina del linguaggio, secondo cui la varietà linguistica deriva dalla condanna divina della Torre di Babele, che aveva posto fine alla lingua originaria universale, coincidente con la lingua di Adamo, a sua volta continuata nell'ebraico.

1. Secondo Leibniz (1768 [1710]: 187), il linguaggio nacque «per occasiones ex analogia vocis cum affectu, qui rei sensum comitabatur». Questa teoria, che si inserisce in una tradizione addirittura epicurea (cf. Gensini, 1999), sostiene che il linguaggio primitivo si sia sviluppato a partire da una corrispondenza necessaria e, appunto, naturale, tra i suoni linguistici e le percezioni che gli uomini primitivi avevano delle cose; per questa via, quindi, i significati sono creati grazie alla collaborazione tra il corpo e la mente umana. Non è ovviamente questa la sede per approfondire i termini della contrapposizione tra naturalismo, o iconismo, e convenzionalismo, che risale all'antica Grecia e impegna tutt'ora i linguisti: per una disamina cf. Simone (1995).

L'adesione alle tesi materialiste non è scontata per pensatori cattolici: il filosofo modenese Ildefonso Valdastri, per esempio, si esibisce in un'argomentazione un po' speciosa per coniugare il naturalismo con il racconto della Genesi, in cui Adamo appare già dotato, per volere divino, di una lingua perfettamente formata (tanto da poter essere usata per lodare Dio):

> Una lingua qualunque non è, che l'organo sensibile della comunicazion de' pensieri. La più antica fu gemella alla ragione, e al pari di questa un mero dono di Dio. Adamo sortì con essa dalle sua mani. La ragione lo costituì spettatore della natura, e la parola lo rese il panegirista di Dio. Ma i figlj tralignati per la colpa de' Genitori nacquero privi di questi doni. Il bisogno circuì l'esistenza dell'uomo, e la ragione, e la lingua divennero l'opera dell'educazione, e del tempo. Il sentimento prevenne l'uso della prima, e il linguaggio d'azione lo sviluppo dell'altra (Valdastri, 1783: 1-2).

Ancora più interessanti su questo versante i casi di Diego Colao Agata (*Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingue*, 1774) e del fervente cattolico Francesco Antonio Astore (*Filosofia dell'eloquenza*, 1783), i quali tentano di coniugare la tradizione naturalista epicurea con «rami minoritari della tradizione cristiana quali Gregorio Nisseno o, di recente, il grande biblista francese Richard Simon» (Gensini, 2020: 83). Nel padre somasco Francesco Soave (*Ricerche intorno all'istituzione naturale di una società e di una lingua*, 1772)[2], infine, la preoccupazione di integrare sensismo e cattolicesimo, che lo porta a «emendare [le teorie sensistiche e empiristiche] dalle parti più pericolose dal punto di vista dottrinario» (ivi: 85), passa addirittura in secondo piano rispetto allo sforzo di accordare il naturalismo di Condillac, l'empirismo di Locke e la visione rousseauiana dell'uomo primitivo simile a una bestia, incapace di inventare il linguaggio[3].

2. Sulla ben nota attività di Soave come grammatico, cf. Patota (1993: 121-124), Soave (2001), nonché l'intero Marazzini et Fornara (2004).

3. In relazione al *Discours* di Rousseau, in cui viene negata la possibilità che l'uomo primitivo potesse inventare il linguaggio, «Soave dénonce les contradictions dans lesquelles s'est entremêlé Rousseau. Il n'arrive pas à réconcilier l'idée de l'homme de la première partie du *Discours* vivant dans un isolement total avec la vision de la deuxième partie du traité rousseauiste qui nous montre l'homme aux prises avec son prochain et dégradé par les insultantes usurpations de la civilisation naissante» (Neis, 2021: 51). Diversamente, il confronto tra Condillac e Locke si svolge su questioni più sottili, legate ai processi conoscitivi dell'uomo primitivo: «Quant à la conception de la *réflexion*, Soave se prononce clairement en faveur du dualisme lockien pour refuser la théorie condillacienne. Condillac ne voyait dans la réflexion lockienne qu'une sensation transformée et blâmait l'auteur de l'*Essay* pour avoir fait des concessions à l'innéisme cartésien en établissant le principe de la *réflexion* à côté de celui de la *sensation*. Pour Soave, la conception lockienne semble plus convaincante car il existe une différence nette entre la sensation qui, d'après la tradition lockienne est considérée comme un principe passif, et la réflexion, principe plus actif puisque les opérations effectuées par l'âme ellemême sont l'objet de l'étude. A propos de la *réflexion*, Locke écrit: "I call this reflexion, the ideas it affords being such only as the mind gets by reflecting on its own operations within itself" […]. Contrairement, la *sensation* est conçue par Locke comme un phénomène plutôt passif. Elle est "the source of most of the ideas we have" […] mais on entrevoit tout de suite qu'elle n'est pas la source de toutes nos idées comme le voudrait Condillac» (ivi: 55).

Di là dagli aspetti specifici indagati e dalle diverse soluzioni proposte, quindi, sullo sfondo del pensiero settecentesco italiano ed europeo rimane lo sforzo di spiegare in chiave filosofico-storica le ragioni e i processi della nascita del linguaggio umano e della differenziazione delle lingue. Il problema rimarrà stabilmente al centro del dibattito internazionale[4]; all'inizio del nuovo secolo, però, un nuovo indirizzo di studi cambierà (in Europa e solo più tardi in Italia) la prospettiva e la metodologia con cui esso sarà affrontato.

2. La nascita della linguistica storico-comparativa

All'inizio del diciannovesimo secolo si irradiano, soprattutto da alcune università tedesche, Berlino, Lipsia, Bonn, Tubinga[5], tendenze di ricerca linguistica che rinnovano i temi e i metodi della disciplina e promuovono, in forza di questo rinnovamento, l'identificazione della linguistica come una scienza (*Sprachwissenshaft*) autonoma, da una parte distinta dalla letteratura, dall'altra scorporata dalla filosofia.

Già alla fine del diciottesimo secolo si diffonde in Europa, grazie agli studi dell'orientalista William Jones, l'interesse per il sanscrito, di cui viene dimostrata la familiarità con il greco e il latino (e viene ipotizzata quella con il gotico, il celtico e l'antico persiano)[6]. Sull'onda di questo interesse, si sviluppa un indirizzo di ricerca mirante a riconoscere, classificare e spiegare gli elementi di familiarità tra lingue così lontane sulla base di una comune matrice genetica. Tale indirizzo si estende ad altre lingue, di cui si indaga la struttura confrontandola con quella di altre e alla luce di processi trasformativi storici. Parallelamente a questo indirizzo si sviluppa il sistema di pensiero di Wilhelm von Humboldt: tra l'inizio del secolo e la fine degli anni Trenta Humboldt pubblica le sue opere più significative, tra cui spiccano gli *addenda* al *Mithridates* di Adelung e *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, inserito come introduzione al primo dei due volumi sulla descrizione dell'antica lingua kawi. Il pensiero del filosofo di Potsdam è basato sullo studio storico (ovvero evolutivo) del maggior numero possibile di lingue, finalizzato a valorizzare la diversità di ogni sistema, da cui ricavare, grazie al confronto tra i sistemi ricostruiti, i principi comuni del linguaggio. Le opere di Humboldt fanno

4. Ancora nel Novecento sarà integrato nella svolta strutturalista, nell'antropologia linguistica, nella ricerca della grammatica universale chomskiana.

5. Tra gli studiosi non tedeschi che contribuirono alla nascita e al rafforzamento della disciplina possiamo menzionare il francese Eugène Burnouf e l'americano William Dwight Whitney, che, però, trascorsero periodi di formazione in Germania e collaborarono con studiosi tedeschi.

6. Così Jones si espresse nel terzo Anniversary Discourse at the Asiatic Society of Bengal, pronunciato il 2 febbraio 1786: «The Sanscrit language, whatever be its antiquity, is of a wonderful structure; more perfect than the Greek, more copious than the Latin, and more exquisitely refined than either, yet bearing to both of them a stronger affinity, both in the roots of verbs and in the forms of grammar, than could possibly have been produced by accident; so strong indeed, that no philologer could examine them all three, without believing them to have sprung from some common source, which, perhaps, no longer exists: there is a similar reason, though not quite so forcible, for supposing that both the Gothick and the Celtick, though blended with a very different idiom, had the same origin with the Sanscrit; and the old Persian might be added to the same family, if this were the place for discussing any question concerning the antiquities of Persia» (Jones, 1807: III, 34-35).

da connettore tra la riflessione linguistica settecentesca (in particolare sul versante della ricerca dell'origine del linguaggio come spiegazione del nesso tra il pensiero e la sua espressione) e il nuovo orientamento che emergeva proprio in quegli anni (nell'applicazione, e per certi versi l'introduzione, del metodo empirico, nella descrizione delle lingue dall'interno, al netto di pregiudizi ideologici), più fortemente orientata allo studio del sanscrito e basata sul metodo comparativo. Iniziatori di tale linea di ricerca, che sarà poi riconosciuta come *linguistica storico-comparativa*, sono il danese Rasmus Rask e i tedeschi fratelli Schlegel, Franz Bopp e Jacob Grimm: Friedrich Schlegel pubblica nel 1808 *Über die Sprache und die Weisheit der Indier*, in cui sostiene che la familiarità tra le lingue va riconosciuta nella morfologia; nel 1811 esce la grammatica dell'antico scandinavo di impianto storico di Rask; del 1816 è *Über das Konjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* di Bopp; il primo volume della *Deutsche Grammatik* di Grimm esce nel 1819 (nella seconda edizione, del 1822, viene formulata la cosiddetta *legge di Grimm*).

L'obiettivo di questi studiosi, presto condiviso da decine di colleghi di tutta Europa[7], era dimostrare con il confronto sistematico tra le forme delle parole, l'esistenza, la consistenza e l'organizzazione della famiglia delle lingue discendenti dall'indoeuropeo. Sul versante dei temi e degli argomenti, la linguistica storico-comparativa non indaga più la natura del linguaggio umano attraverso l'identificazione teorica dei meccanismi che avevano portato alla sua nascita, ma si dedica a scoprire i rapporti di parentela tra le lingue attraverso la ricostruzione dei processi storici di formazione (e in particolare dei processi storici che avevano determinato la ramificazione di una lingua molto antica non attestata, l'indoeuropeo, in diverse lingue a loro volta antiche, da cui erano nati il sanscrito contemporaneo, il persiano e la maggior parte delle lingue europee moderne). La ricostruzione a ritroso del processo di derivazione dipende dalla regolarità dei mutamenti fonomorfologici responsabili delle trasformazioni delle lingue madri in lingue figlie; tale operazione, quindi, non solo consentiva di fondare su basi obiettive lo studio dell'evoluzione delle lingue e la tipologia linguistica, ma introduceva nello studio delle lingue un metodo talmente efficace e versatile che è rimasto un'acquisizione stabile della linguistica.

In Germania, quindi, si ponevano le basi della linguistica scientifica, dotata di un'epistemologia autonoma, capace di raccogliere l'eredità delle speculazioni filosofiche prodotte fino ad allora investendole di nuova luce conoscitiva, grazie a un metodo immanente basato su dati oggettivi. Una simile dottrina si avvicinava alle scienze naturali, ma la definizione del suo statuto era conseguente all'identificazione della natura della lingua; la collocazione della linguistica nel novero delle scienze naturali o nell'ambito dell'indagine filosofica dipendeva, cioè, dalla soggiacente concezione della lingua: sistema di processi necessari, quindi sempre riconducibili a una regola, o complesso di fenomeni soltanto in parte (ovvero non) regolari, il cui funzionamento è soggetto al caso, quindi è un non-oggetto, o è influenzato da processi storici, sociali e culturali spiegabili ma non prevedibili, o

7. Cf. Morpurgo Davies (1996: 35): «Tanto le cattedre quanto i periodici, entrambi chiari indizi di rispettabilità accademica, documentano, nel corso di tutto il secolo, il prevalere della linguistica storica e comparativa».

ancora è guidato da ragioni individuali, stilistiche, estetiche. I comparativisti, nella loro ricerca della *Ursprache* non attestata attraverso il percorso a ritroso reso possibile, in astratto, dalla comparazione delle lingue discendenti, hanno in mente un modello vivente della lingua, non completamente meccanico e predeterminato, ma soggetto alle circostanze storiche. La comparazione era legittimata dalla prevedibilità delle corrispondenze, dal rispetto di regole che devono essere scoperte e formalizzate; grazie a questo metodo era effettivamente possibile raggruppare le lingue in famiglie diversamente discendenti da lingue antenate in numero sempre minore fino ad arrivare a un'unica lingua perduta[8]. L'avvicinamento della linguistica alle scienze naturali operato dai comparativisti va, però, inquadrato nel contesto culturale romantico in cui sono immersi Grimm, gli Schlegel, Bopp e i loro contemporanei; tale intreccio li porta a cercare la lingua originaria perché questa è lo strumento espressivo dell'umanità allo stato primitivo, naturale e armonico. In questo senso, da una parte le trasformazioni che hanno prodotto le lingue moderne sono viste come fasi di una corruzione progressiva, nella quale si rispecchia l'allontanamento dallo stato di natura e l'instaurarsi di quello di cultura; dall'altra la lingua originaria del tedesco e di altre lingue europee di cultura va distinta da altre, da cui si sono sviluppate lingue moderne "inferiori". In questo quadro concettuale si integra, quindi, un certo nazionalismo, declinato nei diversi autori sia nel senso dell'orgoglio con cui essi collegavano la lingua tedesca alla radice più antica e pura della civiltà (in Germania l'indoeuropeo è detto *indogermanisch*), sia nel senso della rivendicazione della primazia tedesca nel nuovo indirizzo di studio[9]. Un nazionalismo

8. Per visualizzare il processo di derivazione delle lingue da un'unica antenata, August Schleicher scelse, nel suo *Compendium der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen* del 1861-1862, la figura dell'albero genealogico (*Stammbaumtheorie*). Robins (2006: 203-205) discute delle possibili fonti di ispirazione di questa immagine (tra cui l'evoluzionismo biologico), nonché di alcune debolezze di questo modo di rappresentare i rapporti storici tra le lingue. Tra questi ultimi spicca l'identificazione della lingua progenitrice, l'indoeuropeo, con il tronco dell'albero, che appare unico e non soggetto alla diversificazione dialettale che invece, essendo intrinseca di ogni lingua, deve aver caratterizzato anche quella lingua.

9. La storiografia della nascita degli studi storico-comparativi, salutata precocemente come la nascita della linguistica scientifica, o della scienza della lingua (contrapposta alla filosofia della lingua di stampo settecentesco) è ricostruita brevemente da Morpurgo Davies (1996: 35-39), che nota: «l'idea, poi divenuta canonica, di una nuova linguistica inaugurata da Bopp, fondatore ed araldo della nuova era, esisteva già, almeno in Germania, nel 1833». L'idea si consolida nei decenni successivi; nel 1861 Schleicher scrive un *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*; alla fine dello stesso decennio, Benfey (1869: 15) esalta l'egemonia «spirituale» (*geistige*) tedesca, nella quale i comparativisti, compreso Humboldt: «gehören zu den glanzendsten Gestirnen des deutschen Geisteshimmels» ('sono tra le stelle più brillanti del cielo spirituale tedesco'). Fuori dalla Germania non mancano voci concordi con questa visione, come quella di Joseph Ernest Renan e di Michel Bréal in Francia (sul valore della sua lezione inaugurale del 1868 al Collège de France, dal titolo *Les progrès de la grammaire comparée*, in cui non cita alcuno studioso francese, cf. Dovetto, 2019: 66-67), e, pur con qualche distinguo, quella di Whitney in America. Più articolata, invece, è la visione dell'italiano Bernardino Biondelli (1839: 46-47); nell'intento di elencare i meriti dei "popoli del Nord Europa" nella nascita di «una nuova scienza, la Linguistica», lo studioso italiano associa gli interessi catalogatori della principessa russa Caterina II all'opera di Adelung, poi nomina gli inglesi John Leyden e John Crawfurd, il danese Rask, il ceco Josef Dobrovsk, quindi ricorda, accanto ai fratelli Grimm, Schlegel e Vater, l'islandese Finn Magnussen, il ceco Václav Hanka, lo sloveno Jernej Kopitar e altri.

che, in certi casi, sfocia addirittura in ricostruzioni storico-antropologiche tendenziose e rivendicazioni politiche razzistiche[10].

3. La ricezione delle linee di ricerca primo-ottocentesche in Italia

3.1. Diffusione della linguistica storico-comparativa in Italia nei primi decenni dell'Ottocento

L'ultima edizione del *Saggio* di Cesarotti (1800) è, per l'ambiente intellettuale italiano, il punto di arrivo di una riflessione durata molti decenni, che si era alimentata di una circolazione di idee nazionale (in senso lato) e internazionale stimolata, in un modo o in un altro (persino in direzione della contrapposizione) dalle idee illuministiche. Raggiunto quel picco, la ricerca in Italia non volge lo sguardo altrove, ma rimane ancora per decenni ancorata ai problemi posti nell'ambito dell'Illuminismo, senza trovare ipotesi innovative o anche soltanto contributi aggiuntivi alle idee provenienti in quel momento, all'inizio del nuovo secolo, soprattutto dalla Germania. Ancora nel 1853, Gabriele Rosa, patriota, avvocato, storico, etnografo e studioso dei dialetti, poteva descrivere gli studi di linguistica indoeuropea in Italia come un interesse recente[11]:

> conosciamo pure che l'organismo della massima parte delle lingue europee è dissimile da quello delle lingue semitiche, cioè degli Assiri, ed Aramei, de' Caldei, degli Arabi, degli Ebrei delle lingue egiziane ed africane, e strettamente affine a quello delle lingue degli antichi Persiani, e delle classi dominanti e docenti degli Indiani. L'influenza delle quali lingue su quelle dell'Europa, dopo i lavori del P. Paolino, di Adelung, di Eichhoff, di Bopp, di Grimm e d'altri, ora verrà più vastamente e profondamente dimostrata da Rapp nella sua grammatica genealogica delle lingue indoeuropee, stampata a Stuttgarda nel 1852. […] Tanto più che già anche in

10. Il nazionalismo, per la verità, non fa che rafforzare altri argomenti "filosofici" a favore della poligenesi dell'umanità e delle lingue, quindi della superiorità di alcune su altre, risalenti a dibattiti antichi e mai del tutto spenti. Poligenisti erano stati, nel Settecento, Voltaire e Lord Monboddo, monogenista Johann Gottfried Herder (cf. Timpanaro, 2005: 31); alla radice della linguistica storico-comparativa c'erano teorie poligeniste, derivanti dalla convinzione che le lingue flessive e quelle non flessive avessero una natura diversa: «Da quando Friedrich Schlegel nella *Sprache und Weisheit der Indier* aveva distinto nella maniera più assoluta le lingue flessive dalle non flessive – giungendo quasi ad attribuire alle prime un'origine divina, alle seconde un'origine ferina –, da quando suo fratello August Wilhelm aveva sostituito alla bipartizione una tripartizione, distinguendo i tipi che furono poi chiamati isolante, agglutinante e flessivo, e si era diffusa tra i linguisti e gli etnografi l'idea che questi tre tipi fossero del tutto incommensurabili, che corrispondessero addirittura a tre diverse *formae mentis*, e che ogni tentativo di ricondurli a un'origine comune fosse da respingersi a priori come assurdo. Motivi di diversa natura – un legittimo senso di reazione alle sbrigliate fantasie etimologiche di chi non esitava a far derivare tutte le lingue dall'ebraico o magari dall'olandese; l'analogia tra la linguistica comparata e l'anatomia comparata cuvieriana, che sosteneva la fissità delle specie animali; il colonialismo e il razzismo incipienti, che asserivano l'inferiorità assoluta ed eterna dei popoli di colore, o anche degli ebrei, rispetto agli indeuropei – concorrevano a rafforzare questa convinzione» (Timpanaro, 2011: 347-348).

11. L'articolo, che già dal titolo, *Di alcuni recenti studii archeologici*, rivela di occuparsi solo marginalmente di linguistica, fu pubblicato in tre parti nei numeri 7, 8 e 9 del febbraio 1853. L'estratto è dalla prima parte.

> Italia si desta il fervore per lo studio delle lingue orientali, e già si fanno chiari per esse i nomi di Gorresio, di Luzzati, di Pietro Monti, di Marzolo, di Madini, di Ascoli e altri.

Gli elenchi di studiosi fatti da Rosa dimostrano innanzitutto una conoscenza approssimativa dell'avanzamento degli studi di ambito linguistico in Europa; sorprendentemente, infatti, Rosa prima mette sullo stesso piano il padre Paolino di San Bartolomeo[12] e Adelung, campioni degli studi compilativi di stampo ancora settecentesco, e i pionieri del metodo storico-comparativo, poi attribuisce preminenza a Karl Moritz Rapp, uno studioso della seconda generazione dei comparativisti non particolarmente brillante[13].

Per quanto riguarda l'elenco di italiani, Rosa dimostra di conoscere alcuni degli studiosi in quel momento più importanti; l'elenco dei nomi rivela, però, in controluce, la pochezza e il ritardo degli studi italiani. Prevedibile è l'assenza dall'elenco dei nomi del pioniere Carlo Denina, i cui meriti furono disconosciuti dai contemporanei[14]. Opportuna è, poi, la menzione di Gaspare Gorresio, grecista e indologo, traduttore in italiano del poema epico *Rāmāyaṇa*, professore di studi indo-germanici dal 1852 al 1855 all'Università di Torino, e di Paolo Marzolo, studioso dal grande seguito ma ancorato a un'impostazione illuministica (cf. Timpanaro, 2011: 379-380). Per ragioni cronologiche Rosa tralascia Giovanni Flechia, che solo nel 1853 ebbe dall'università di Torino l'incarico di insegnare un corso di sanscrito e nel 1856 pubblicò la prima grammatica della lingua sanscrita opera di un italiano. Anche l'affiancamento senza distinzioni del nome di Ascoli agli altri autori, che appartenevano a un orizzonte di studi ormai superato o in fase di superamento, è giustificato per ragioni cronologiche, visto che fino al febbraio 1853 Ascoli aveva pubblicato soltanto un saggio sull'affinità tra il friulano e il valacco, e soltanto nel 1854 avrebbe cominciato a pubblicare gli *Studi orientali e linguistici*.

12. Originario dell'Austria, carmelitano scalzo, fu missionario nel Malabar dal 1776 al 1789, dove apprese il sanscrito. Di ritorno a Roma, dove era stanziato, ne pubblicò una grammatica (*Sidharubam seu Grammatica Sanscrdamica*, 1790). Nelle opere *Dissertatio de antiquitate et affinitate linguarum Zendicae, Sanscrtanicae et Germanicae* (Padova, 1798) e *Dissertatio de latini sermonis origine et cum orientalibus connexione* (Roma, 1802) ipotizzò, tra i primi, una familiarità tra il sanscrito e le lingue occidentali. Sulla vita e l'opera di questo precoce indianista e antesignano del comparativismo cf. da ultimo Mastrangelo (2018).

13. Cf. Morpurgo Davies (1996: 257): «Per il resto, come notava Pott […], il livello scientifico [della *Vergleichende Grammatik* (1852-1859), l'opera principale di Rapp, n.d.r.] non è molto alto».

14. L'opera dello storico e letterato piemontese Carlo Denina è stata rivalutata a partire dagli anni Ottanta del Novecento dagli studi di Claudio Marazzini (tra cui Marazzini, 1982; 1986 [1983]; 1989), che hanno messo in luce in alcune riflessioni del pensatore da una parte la sintesi delle teorie settecentesche, dall'altra un'anticipazione del comparativismo ottocentesco.

Certamente grave, invece, è l'assenza dall'elenco dei nomi di Carlo Cattaneo (peraltro amico di Rosa) e Bernardino Biondelli[15], mentre vengono ricordati studiosi di minor rilievo, un *Luzzati*, che sarà Filosseno Luzzatto, traduttore dall'ebraico e studioso di lingue semitiche e di sanscrito, morto giovanissimo nel 1854, o meno probabilmente il padre di questi, il celebre semitista Samuel David Luzzatto (che non si interessò dell'India), il dialettologo Pietro Monti (ma non i coevi Giovan-Battista Melchiori e Francesco Cherubini), l'orientalista Antonio Madini. Nell'elenco manca, inoltre, quel Giovenale Vegezzi Ruscalla (cf. Santamaria, 1981: 25-49) che in una recensione del 1843 parla di affinità tra il sardo e il rumeno e che anticipa i suoi contemporanei nella scoperta della linguistica romanza, visto che già nel 1852 cita la *Grammatik der romanischen Sprachen* di Friedrich Christian Diez (Bonn, Weber, 1836-1844) e nel 1854 cita l'opera di August Fuchs. Tale mancanza, però, è meno sorprendente delle altre, visto che l'opera di Vegezzi Ruscalla non viene valorizzata dai contemporanei (lo studioso piemontese non figura tra i personaggi visitati da Ascoli nel suo viaggio del 1852, cf. *infra*, né viene mai nominato da uno di quei personaggi).

Una «rassegna quasi completa» (Timpanaro, 1959: 156) degli studiosi italiani interessati alla linguistica di quegli anni, Samuel David Luzzatto, il filologo Amedeo Peyron, Cesare Cantù, Gorresio, Marzolo, Pietro Giuseppe Maggi, Madini, Carlo Tenca (il fondatore del *Crepuscolo*), Carlo Ottavio Castiglioni, Bernardino Biondelli, Giovanni Flechia e tanti altri[16], accompagnata da giudizi taglienti e aneddoti in prima persona, è nelle annotazioni che il giovanissimo Graziadio Ascoli prese durante il suo viaggio in Italia settentrionale nel 1852 alla ricerca di colleghi interessati agli studi orientali per coinvolgerli in un progetto di rivista italiana specializzata in questo ramo di studi. Nelle annotazioni, pubblicate da Sebastiano Timpanaro nel 1959, emerge il rispetto, in certi casi l'ammirazione, del giovane goriziano per gli studiosi incontrati, ma nello stesso tempo si delinea la distanza metodologica e ideologica che lo separa da quasi tutti loro, tranne che da quel Giovanni Flechia con cui fonderà nel 1873 l'*Archivio Glottologico Italiano* (e in piccola parte da Bernardino Biondelli). Si tratta di personalità formatesi in altri ambiti del sapere, letterati e traduttori orientalisti, filologi classici, archeologi, numismatici, etnografi, persino medici (come Marzolo) e intellettuali versati in molti campi (come Cattaneo e Biondelli), amatori della linguistica, a cui si erano affacciati da autodidatti (come, per la verità, era lo stesso Ascoli)[17].

15. Non viene nominato neanche il conte Carlo Ottavio Castiglioni, forse perché era morto nel 1849. Castiglioni, noto per aver pubblicato, prima con Angelo Mai, poi da solo, una parte della bibbia di Ulfila, «si distingue marcatamente da Biondelli, Cattaneo e da tutti gli altri preascoliani, in quanto si rivela uno studioso più orientato in senso tecnico della comparazione e che valorizzava le sue notevoli conoscenze linguistiche in funzione dell'edizione e del commento dei testi gotici ambrosiani» (Santamaria, 1986: 206).

16. Un quadro della vita e dell'opera degli studiosi più rappresentativi della seconda metà del secolo, partendo proprio da quelli nominati da Ascoli nelle *Note letterario-artistiche minori*, con riferimenti alle relazioni umane e professionali intercorse tra molti di loro, è in Boccali-Crisanti (2023: 89-120).

17. Una ricostruzione della prima formazione specialistica di Ascoli, nella quale rientra anche il viaggio del 1852, è in Timpanaro (2005: 225-228).

Questi intellettuali italiani che si accostano allo studio del sanscrito e al comparativismo nei primi trent'anni dell'Ottocento hanno, quindi, con poche eccezioni, un'idea approssimativa degli sviluppi europei di questi indirizzi[18]. Gli studiosi attivi nella seconda metà del secolo, a partire da (e a causa di) Ascoli, hanno, per questo, da una parte riconosciuto loro il ruolo di apripista, dall'altra rilevato la loro scarsa preparazione teorica e persino il dilettantismo. Un'eco del primo giudizio si ritrova nella non frequentemente citata ricostruzione abbozzata da Ascoli del sodalizio tra Carlo Cattaneo e Bernardino Biondelli nel necrologio di quest'ultimo, in cui Ascoli parla di un «periodo quasi eroico degli studii milanesi» e immagina un dialogo ideale tra i due: «Siamo in ritardo si dicevano l'un l'altro: gli stranieri sono ormai così innanzi, che più non par possibile raggiungerli; ma pur raggiungerli si deve; per continuare poi e compenetrare e fecondare, con l'indagine nostra propria, l'opera loro» (in Santamaria, 1981: 79)[19].

Istruttiva per comprendere il rapporto tra Ascoli e gli studiosi della fase precedente è la sua lettera a Cattaneo del 1862 con cui l'ancora giovane studioso rispondeva con deferenza ad alcune lagnanze dell'autorevole uomo di cultura. Quest'ultimo aveva rimproverato Ascoli per la svalorizzazione non troppo velata della sua figura operata nella *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali, detta nell'Academia scientifico-letteraria di Milano*, del 1861, che Ascoli aveva inviato alla redazione del *Politecnico* per la pubblicazione. Particolarmente indigesto per Cattaneo era stato l'inserimento del suo nome in un elenco senza distinzioni di studiosi di lingua insieme ai dilettanti Romagnosi, Balbo e Gioberti. Nel seguente stralcio Ascoli tenta di circostanziare proprio questa scelta per ridurne la portata; l'effetto è, però, che il giudizio di scarso valore per il contributo in campo linguistico di Cattaneo sia di fatto confermato:

> Io non ho messo Romagnosi e Lei e Gioberti e Balbo tra gli orientalisti. Dissi, a lode di codesti savj italiani (ossia di codesti litterati italiani d'ordine superiore), che essi sentirono sete delle risultanze di simili studj, ma che furono sempre costretti ad accattare presso gli stranieri, spesso con malo consiglio, cotali frutti, causa la mancanza di studj italiani. Balbo ricorse alla

18. Senza contare che l'interesse per il mondo orientale accesosi in Europa all'inizio del secolo suscita addirittura scandalo tra alcuni storici, come Carlo Troya, Angelo Mazzoldi, Cataldo Jannelli o Cesare Balbo (su tutti cf. Croce, 1964 [1921]: 53-57). La sottovalutazione degli argomenti linguistici da parte di quest'ultimo è testimoniata dalle sue osservazioni sull'influsso dell'elemento germanico nelle lingue europee e nei dialetti italo-romanzi nella sua *Vita di Dante* (Torino, Pomba, 1839), tanto abbozzate quanto contrarie alle conoscenze all'epoca ormai ben consolidate sul ruolo del sostrato nel contatto linguistico. Tali osservazioni, come è noto, furono ridicolizzate e corrette da Cattaneo nella recensione al libro pubblicata sul *Politecnico* (Cattaneo, 1939: 391-394).

19. Il sodalizio tra Cattaneo e Biondelli si concretizzò, come è noto, nella collaborazione di Biondelli al *Politecnico* diretto da Cattaneo fin dalla prima ideazione (cf. Broggini, 1995: 506-507) e poi con la pubblicazione di alcuni articoli di argomento linguistico tra il 1839 e il 1844 (nonché nella pubblicazione dell'articolo *Principio istorico delle lingue indo-europee* di Cattaneo, nel volume IV del 1841, formalmente proposto come recensione all'*Atlante linguistico d'Europa* di Biondelli, il cui primo e unico volume era uscito nello stesso anno per l'editore Rusconi di Milano).

> linguistica per le sue cose storiche, Romagnosi attese al sanscrito come meglio poté nell'illustrare l'India di Robertson ed ha, p.e., quell'infelice ravvicinamento di sat e satya[20].

Gli studiosi con cui Ascoli si era confrontato fino all'inizio degli anni Cinquanta, e che continuarono a operare anche nei decenni successivi, insomma, condividevano, al netto del valore intrinseco delle loro ricerche, i limiti ideologici riconosciuti da Timpanaro (2011: 361) nell'opera linguistica di Cattaneo: «Il Cattaneo apparteneva ancora (con un certo ritardo) alla fase precedente, nella quale ci si era preoccupati soltanto di riconoscere la parentela tra le lingue indeuropee, di indicarne un certo numero di prove morfologiche e lessicali, e di lanciarsi poi subito in ricostruzioni storico-etnografiche o in ipotesi glottogoniche».

Non ci vorrà molto, comunque, perché gli studi precedenti all'attività di Ascoli (almeno quelli più significativi) siano rivalutati. Già alla metà del Novecento, alcuni studiosi italiani mettono in discussione i presupposti stessi del comparativismo, che comportavano il restringimento delle finalità della ricerca alla sistemazione della genealogia delle lingue, tralasciando questioni teoriche più ambiziose, come il problema della nascita del linguaggio, comprendente anche il ruolo del parlante nel processo. Questo genere di critica al comparativismo (ma più precisamente alla teoria neogrammatica che da quello era germogliata), accusato addirittura di pseudoscientificità, è legato alle posizioni dello storicismo, secondo cui la linguistica non può accontentarsi della ricostruzione della storia delle forme linguistiche, ma appartiene, al contrario alle scienze storico-morali:

> L'alto prestigio dell'imponente opera di sistemazione scaturita dal metodo comparativo, mentre precluse lo sviluppo dei motivi storicistici e idealistici affermatisi nei primordi schlegeliani e humboldtiani, impacciò e mortificò a lungo gli spunti di reazione e di rinnovamento che o germinavano dallo stesso seno del positivismo, con Gilliéron e i sociologi e psicologi del linguaggio, o si appellavano, con Schuchardt, alla grande ombra di Humboldt, o movevano, con Vossler, dalle file del neoidealismo. Reazione contro gli schematismi, le astrazioni, le generalizzazioni pseudoscientifiche, contro la visione naturalistica dei fatti di lingua; rinnovamento in nome della concretezza, individualità e spiritualità di quei fatti, in nome della storia e dell'estetica (Nencioni, 1983 [1950]: 3-5).

3.2. Ragioni della lentezza nella diffusione della linguistica storico-comparativa in Italia

Si possono ipotizzare diverse cause per spiegare l'atteggiamento freddo della classe intellettuale italiana primo-ottocentesca di fronte alla novità del sanscrito, alle questioni sollevate dalla dimostrazione della vicinanza genetica del sanscrito con il greco e il latino e alle scoperte promesse dal metodo comparativo. Da ridimensionare l'idea che la resistenza degli italiani al comparativismo originato in Germania abbia avuto una matrice religiosa (cf. Croce, 1964 [1921]: 57; Timpanaro, 2005: 116-

20. La ricostruzione di questo scambio epistolare è in Timpanaro (2011: 377-381); il brano citato della risposta di Ascoli è ivi, p. 380.

119). Come abbiamo visto, infatti, i pensatori italiani (persino quelli incardinati nelle gerarchie della Chiesa) si erano dimostrati già nel secolo precedente disinvolti nell'accogliere teorie non in linea con il racconto della Bibbia, o addirittura a esso contrarie, tentando al più di mediare superficialmente tra quelle e questo. Tra i pochi studiosi italiani precocemente interessati all'indoeuropeo e al comparativismo, inoltre, figurano credenti come Castiglioni e Cantù. Che il metodo e i temi storico-comparativi non fossero percepiti come pericolosi o dannosi per le credenze cattoliche, infine, è dimostrato dalla circolazione libera dalla censura che ebbero in Italia le pionieristiche opere di Paolino da San Bartolomeo.

Le ragioni del disinteresse per il sanscrito e il comparativismo vanno, dunque, cercate altrove. In quegli anni il discorso linguistico italiano si concentra sulla costituzione della norma della lingua italiana, risolvendosi spesso in prese di posizione, positive o negative, prima sulla *Crusca* di Cesari (e sul ruolo dell'Accademia della Crusca) e poi sulla *Proposta* di Monti. In quest'ultima opera, osservazioni generali sulla natura delle lingue (a partire dalla funzione dell'analogia nella formazione del lessico) sono usate esclusivamente in funzione del tema centrale, la polemica contro il purismo italiano, e rimangono di qua da una prospettiva filosofico-scientifica generale. La questione della lingua, insomma, catalizza tutti gli sforzi teorici sulla natura e l'origine delle lingue verso la prospettiva nazionale e particolare della lingua italiana d'elezione. La questione era stata dibattuta vigorosamente senza sosta per tutta l'età moderna: lo stesso *Saggio* cesarottiano aveva tra i suoi obiettivi la delegittimazione dell'autorità (ovvero dell'arbitrio) dei grammatici, declinata in senso anticruscante e in favore dell'autonomia di giudizio degli scrittori riguardo alla bellezza delle parole. A inizio Ottocento, però, essa è rinvigorita dalla reazione alla pressione del francese proveniente prima dall'amministrazione napoleonica e, dopo la Restaurazione, dal perdurare del prestigio culturale di questa lingua. Tale reazione fu anticipata, in età post-rivoluzionaria, dal *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* del conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato (1791-1792), in cui l'italiano è difeso e il suo uso promosso come forte elemento unificatore di un popolo in assenza di un'identità politica. Nella visione di Napione, l'unità del popolo italofono era auspicabile in contrapposizione all'influsso francese, che in quel momento storico diffondeva idee libertarie e antiaristocratiche. In questo quadro storico-culturale il dibattito sulla lingua in Italia a inizio Ottocento si avvolge a spirale intorno a «postulati normativi, retorici e letterari iterati fino alla noia» (Marazzini, 1988: 414). I poli di attrazione di questo dibattito, la *Crusca veronese* e la *Proposta*, orientano in positivo e in negativo gli interventi degli intellettuali variamente ascrivibili alla schiera dei puristi, dei classicisti, dei neotoscanisti, dei romantici che appaiono nei periodici e in altre sedi, oppure rimangono allo stadio di abbozzi non destinati alla pubblicazione (come nel caso di Leopardi). Tutto il dibattito, inoltre, compreso quello che supera i confini del campo di battaglia della questione della lingua per toccare questioni di linguistica gene-

rale, è costruito con concetti di derivazione illuministica o, in qualche caso, tardo-illuministica[21]. Un caposaldo della teoria del genio delle lingue, per esempio, ovvero il collegamento tra i caratteri di una lingua e le condizioni climatiche e naturali dell'area in cui quella lingua si sviluppa, è ribadito non solo da Carlo Denina nel *Clef des langues*, ma in pieno Ottocento da Foscolo, Leopardi, Mustoxidi, Cantù e altri (cf. Santamaria, 1981: 225). Lo stesso Ludovico di Breme, tra i più lucidi pensatori sulla lingua di inizio Ottocento, rivela, nelle sue fonti dichiarate, nella terminologia e negli argomenti usati, la sua appartenenza all'universo concettuale tardo-illuministico degli *idéologue* (cf. Marazzini, 1988: 408-411). Il contributo più significativo di di Breme sul versante della filosofia delle lingue è la recensione della *Proposta* di Monti e Perticari pubblicata in tre articoli nel *Conciliatore* (n. 71 del 6 maggio, n. 80 del 6 giugno, n. 97 del 5 agosto 1819). Nel terzo articolo, in particolare, l'intellettuale torinese offre un saggio di storia del linguaggio che ricalca i tentativi settecenteschi e, in coda, ricorda il pantheon degli autori campioni di questo settore dividendolo in tre filoni:

> Per noi, i veri fondatori del periodo filosofico e della grammatica intellettuale sono Bacone, i solitarj di Porto-Reale, Harry, Locke, Court de Gébelin, e i due che più di tutti avanzarono questa scienza – Condillac e Dumarsay, Dopo essi innumerevole è la serie di quelli che si diedero allo studio dell'analisi per mezzo della parola, e a cui andiamo debitori di luminosi progressi nella medesima. Dolenti il diciamo, gl'Italiani, se ne traggi il Cesarotti, lasciano tuttavia inoperosa la gratitudine dei filosofi in questa parte, mentre la Francia che già ne toccò si può dire il fondo, ha tuttora la gloria di vantare tra i viventi tre insigni cultori, e si può dire scopritori di nuove terre in quelle regioni: l'immortale Tracy, grande ugualmente nelle indagini metafisiche, che nelle morali e nelle politiche; l'abate Sicard, che la natura volle doppiamente rimunerare delle sue cure a pro dei sordi-muti, rivelandogli in essi tanta paiate dell'arcano intellettuale; e il celebre orientalista Silvestro di Sacy, che si soccorse dell'ingente quantità di lingue a lui note, onde illuminarci nella teoria universale della elocuzione. […] Celebri sono nella schiera dei Poliglotti, e insigni illustratori etimologici della storia delle idee e dei costumi, Wilkins, Leibnitz, Hourvitz, Hikes, Walliz, lo stesso succitato Gébelin, Smith, Parsons, Herder, Lord Monboddo, Hervas, Adelung, Walter-Whiter, Schlegel (Federigo), e recentissimamente il sig. Pougens. […] Una terza classe, di filosofi si applica all'indagine della genesi meccanica della parola, e la deduce dalle considerazioni fisiologiche dell'organo vocale, o dalle circostanze dei climi e dei luoghi. Il presidente de Brossez ha ottenuto e serba tuttavia un nome distinto fra questi (Breme, 1819: 394).

21. Cf. Serianni (1989: 40): «Anche il più fiero avversario del modernismo settecentesco, il Cesari, è permeato, nella sua esaltazione della "lingua naturale", di motivi illuministici […]. E più evidenti agganci con l'ideologia del secolo dei lumi emergono guardando non alla specifica questione della lingua, ma alla linguistica generale, così come viene elaborata da un Giordani, da un Leopardi, da un Manzoni». Tra i letterati, fu Leopardi il più curioso riguardo alla comparazione tra le lingue, nonché, paradossalmente, il più aggiornato, vista la difficoltà a reperire informazioni internazionali legata alla sua residenza periferica (cf. Timpanaro, 1978: 52-53; 163; Marazzini, 1988: 416-417).

Tra gli autori citati da di Breme, quello di Friedrich Schlegel è l'unico che rientra nell'orbita degli studi sul sanscrito e del metodo comparativo (escludendo quelli degli anticipatori come Monboddo, Hervas e Adelung). Di Schlegel, però, di Breme ha in mente esclusivamente la distinzione tra lingue sintetiche e analitiche (lui stesso usa i due termini *sintetiche* e *analitiche* alla fine dell'articolo), ideata da Friedrich ma esposta in modo più articolato da Wilhelm nelle *Observations sur la langue et la littérature provençales*, pubblicate, non a caso in francese, nel 1818. Tale distinzione è, peraltro, una rielaborazione di idee circolanti in vari autori sette-ottocenteschi: fu Humboldt, per esempio, a distinguere tipologicamente le lingue in isolanti, agglutinanti e flessive nel già citato *Über die Verschiedenheit* (cf. Robins, 2006: 169-170). Per il resto, di Breme rimane un continuatore della visione filosofico-linguistica degli *idéologue* (cf. Marazzini, 1993: 312-313).

Gli italiani (almeno quelli delle regioni settentrionali) continuano, quindi, a subire il fascino della cultura e, giocoforza, della lingua francese anche nel pieno del periodo antifrancese per eccellenza, il primo Ottocento, che vede la convergenza, almeno in teoria, di tutte le posizioni ideologiche sulla lingua più influenti verso la lotta al gallicismo e alla franceseria. Le barricate contro la lingua francese erano costruite con teorie ed argomenti veicolati dalla lingua francese, dei quali i pensatori italiani erano imbevuti e per i quali provavano ammirazione. Questa ambivalenza verso la lingua e la cultura francesi è già riconoscibile nel *Sur le caractère des langues et particulièrement des modernes* di Carlo Denina (1785), in cui il presupposto della critica alle tesi di Rivarol sulla naturale superiorità del francese si tramuta nel corso della trattazione in un elogio proprio della lingua francese e, in contrapposizione, una condanna dell'italiano (cf. Marazzini, 1993: 294-295)[22]. La stessa si riconosce persino in Napione, che elogia la forza dello Stato e l'usabilità della lingua francesi mentre auspica la formazione di uno Stato italiano capace di opporsi proprio alle idee provenienti dalla Francia.

Oltre alla sudditanza culturale nei confronti della Francia illuminista, sul disinteresse per il comparativismo ha certamente influito l'associazione di questo indirizzo della ricerca alla Germania (un'associazione, come si è visto, rivendicata espressamente dagli stessi studiosi tedeschi), culturalmente, oltre che linguisticamente, allotria rispetto a quel mondo romanzo nel quale italiano e francese si riconoscevano sorelle prima che competitrici. Alla distanza culturale è collegata, inoltre, la difficoltà

22. Come è noto, nel discorso *Dell'uso della lingua francese* (1803) lo stesso Denina proporrà addirittura l'adozione del francese come lingua ufficiale nel Piemonte ormai divenuto Dipartimento francese. Prevedibilmente, la proposta non piacque a molti, tra cui Napione, e continuò a suscitare riprovazione anche nei lettori novecenteschi: Marazzini (1982: 246) ricorda l'opinione di un biografo di Denina, Luigi Negri (*Un accademico piemontese del '700. Carlo Denina*, 1933), secondo cui la conversione al francese e più in generale tutta l'attività pubblicistica degli ultimi dieci anni di vita di Denina sarebbero frutto di «un ottenebramento delle facoltà mentali dell'abate». Denina, lo ricordiamo, visse e lavorò in Germania, protetto dal re Federico II e poi dal suo successore Federico Guglielmo, dal 1782 al 1804, anno in cui si trasferì a Parigi alla corte di Napoleone, dove morì nel 1813.

della circolazione e della comprensione in Italia dei libri provenienti dalla Germania[23]. Testimonia di questa difficoltà Bernardino Biondelli, che lamenta proprio il pregiudizio italiano contro le lingue e le culture del Nord Europa:

> Quella voce querula ed imperiosa dei nostri avi, che gridava continuamente *ai barbari del norte*, echeggia ancora sovente negli orecchi delle moderne generazioni, e passata quasi in pregiudizio vulgare, allontana la nostra gioventù dallo studio dei culti idiomi settentrionali, ed alimenta una separazione troppo fatale alla scienza (Biondelli, 1839: 34).

Ancora, lo spostamento del centro dell'interesse verso Oriente relegava il Mediterraneo, e con esso l'Italia, discendente privilegiata della civiltà greco-latina, a una posizione marginale (problema emergente anche negli storici delle antichità italiche; cf. nota 18), promuovendo il sospetto per le teorie sull'indoeuropeo; cf. Timpanaro, 2005: 114-116). Come argomenta Marazzini (1988: 406):

> L'autoctonia delle genti italiche ed il primato della loro civiltà erano stati motivi tentatori fin dall'inizio dell'Ottocento, e l'antipatia per la scienza germanica nasceva in parte dal nazionalismo italico, fiorito nel Risorgimento (si pensi a Gioberti). Questo nazionalismo si rivelava soprattutto nel confronto con la grammatica comparata, perché la sensibilità al "primato" italico, di sua natura mediterraneo e classicheggiante, di fronte a teorie come quella degli Schlegel, era sollecitata a reagire negativamente, nel momento in cui entrava in crisi il riferimento al quadro greco-romano, e l'interesse si spostava decisamente verso l'Oriente.

Un parere diverso ha Santamaria (1981: 277), secondo cui l'unica motivazione davvero determinante per il rifiuto dell'apertura della ricerca verso il sanscrito è la vocazione italiana allo studio dialettologico, da connettere con la questione della lingua, di cui è un riflesso operativo:

> se teniamo ben presenti le condizioni politiche, economiche, e, soprattutto, culturali dell'Italia preunitaria, vediamo che, in un certo senso, aderiscono di più ad esse gli interessi nei confronti della dialettologia italiana, della questione della lingua, più che quelli verso una rigorosa precisazione dei rapporti tra le diverse lingue indoeuropee in termini propriamente linguistici.

La tesi è certamente suggestiva; essa, però, non tiene conto del sospetto, quando non dell'atteggiamento scandalizzato, diffusi nelle poche pubblicazioni di inizio Ottocento che citano gli studi sul sanscrito. In questo senso deve far riflettere anche il silenzio riservato in Italia all'opera di Carlo Denina,

23. Tali libri, del resto, non furono tradotti in italiano che dopo decenni, mentre circolavano già negli anni Trenta in francese. Una sorte simile, ma più complessa, toccò alla *Grammatik der romanischen Sprachen* di Friedrich Diez (1836-1843): tradotta in francese (*Grammaire des langues romanes*) da Gaston Paris con Auguste Brachet e Alfred Morel-Fatio tra il 1874 e il 1876, era approdata in Italia già nel 1872, ma attraverso una riduzione limitata alla parte relativa all'italiano (*Grammatica storica della lingua italiana*) di Raffaello Fornaciari, «a cui va attribuito scarso valore» (Santamaria, 1981: 276). In questo caso, il ritardo non impedì a uno studioso come Giovenale Vegezzi Ruscalla di giovarsene già negli anni Cinquanta; si tratta, però, di un caso unico tra i suoi contemporanei (cf. ivi: 35).

e in particolare *La Clef des langues* (pubblicato nel 1804 in francese), che anticipa tutti i temi centrali degli studi storico-comparativi, compreso l'allargamento della visuale al sanscrito e al persiano.

Lo stesso impulso a realizzare indagini sui dialetti che attraversa tutto l'Ottocento, inoltre, si sovrappone, non si contrappone, ai fondamenti del comparativismo. Nel primo trentennio del secolo, infatti, nel momento in cui gli studi tedeschi erano ignorati o ricevuti con freddezza, per i dialetti si sviluppa un interesse ambiguo, che da una parte ne riconosce, in ottica illuministica, il valore di lingue ben formate e funzionali, dall'altro comincia ad auspicarne teoricamente e proporne praticamente l'abbandono in favore di un'unica lingua nazionale[24]. Gli argomenti teorici sottesi a quest'ottica sono dichiarati da Giulio Perticari nell'*Apologia dell'amor patrio di Dante*; l'intellettuale sostiene, per un verso, nello spirito cesarottiano:

> Chi voglia conoscere questo vero [che ogni lingua abbia la sua bellezza] ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che 1'uomo non potrà mai né raccontarle, né volgerle in altra lingua (Perticari, 1820: 377).

L'elogio linguistico dei dialetti, però, è inserito nella loro condanna storica, determinata dalla loro funzione di strumenti del particolarismo municipale, che è un istinto plebeo:

> Imperocché per la boria municipale di quegl'invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s'egli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele né pure tra i suoi Fiorentini. Perché con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria: ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl'Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea (ivi: 380-381).

Proprio la spinta unificatrice favorisce l'ampia produzione di vocabolari dialettali nel periodo, finalizzati all'avvicinamento dei dialettofoni alla lingua ufficiale (cf. Santamaria, 1986: 195-198). A partire dagli anni Quaranta, invece, emerge l'interesse per la dialettologia come campo di ricerca specifico, con i contributi, tra gli altri, di Biondelli (oltre a quelli di Pietro Monti, Francesco Cherubini, Carlo

24. Cf. Serianni (1989: 79): «L'atteggiamento nei confronti dei valori espressi dalle realtà linguistiche locali muta sensibilmente in forza soprattutto di due variabili: il maggiore o minore prestigio dei singoli dialetti; la formazione e le convinzioni dei letterati che intervengono che intervengono nel dibattito». In particolare, su quest'ultimo punto pesa la «sensibilità per il movimento unitario e [la] conseguente depressione delle spinte centrifughe». La compresenza nella cultura italiana delle due posizioni contrastanti sui dialetti è testimoniata anche dalla polemica tra Pietro Giordani e Pietro Borsieri scoppiata in seguito alla pubblicazione, nel 1816, del primo volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (cf. Marazzini, 1993: 314).

Tenca, Gabriele Rosa, Giovenale Vegezzi Ruscalla e altri)[25]. Questo interesse si manifesta non come alternativa al comparativismo, ma come una declinazione italiana del comparativismo, ovvero come un adattamento del metodo comparativo al mondo italo-romanzo. Più che la vocazione alla ricerca dialettologica, che alla fine si nutre proprio dello stimolo offerto dal metodo comparativo, tra le motivazioni per lo scarso successo del comparativismo in Italia va evocato un altro indirizzo dominante nella ricerca italiana, quello storicistico, ovvero la visione culturale della storia, comprendente, tra i fenomeni umani soggetti al cambiamento e nello stesso tempo determinanti i cambiamenti, anche l'uso linguistico. Il comparativismo, pur mantenendo nelle opere dei fondatori dei tentativi di considerazioni sociali e psicologiche collegate alle trasformazioni fonomorfologiche delle parole, si concentrava su queste ultime, che sarebbero, tra l'altro, ben presto diventate le uniche preoccupazioni dei neogrammatici. La cultura italiana, figlia di Vico, Cesarotti e de Brosses, resistette naturalmente alla visione riduzionistica della lingua promossa dal comparativismo, specie nella sua versione neogrammaticale, in forza di una concezione filosofica più organica della storia[26]. La vocazione storicistica italiana è individuata nel passo citato *supra* di Nencioni (1983 [1950]), che lamenta l'atteggiamento di sufficienza con cui ancora a metà Novecento si guardava ai pensatori linguistici di inizio Ottocento. Poco oltre, lo stesso Nencioni (ivi: 11-12) aggiunge:

> ritengo impresa doverosa e proficua, non solo per noi linguisti italiani, tracciare, in parallelo con quella (già più volte tracciata) del pensiero linguistico straniero dal Bopp ad oggi ed identificata senza più con la storia della linguistica, la storia del pensiero linguistico italiano dal Cesarotti ai giorni nostri; pensiero linguistico che, dopo una fase sensistica e razionalistica, in cui variamente confluiscono e reagiscono l'insegnamento del Vico e la tradizione dei grammatici e lessicologi disputanti attorno alla questione della lingua – e dove prevale una concezione della lingua pur sempre letteraria, soggettiva e quindi aristocratica –, culmina nel sociologismo sincronico del Manzoni – dove l'aspetto funzionale, oggettivo e quindi democratico del fenomeno linguistico diviene esclusivamente predominante,– e si positivizza ed innesta all'indirizzo comparativo col Cattaneo e soprattutto con l'Ascoli, per poi riassumere, agguerrita di una tecnica nuova, concretezza e storicità e senso dei valori soggettivi sotto le

25. Pietro Monti fu, tra l'altro, il direttore del *Vocabolario dei dialetti della Città e diocesi di Como* (Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1845, ma anticipato dalla prefazione pubblicata nel 1844 sul *Politecnico*); Gabriele Rosa fu autore di *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia* (Bergamo, Mazzoleni, 1855).

26. Sul carattere storicistico della linguistica italiana si veda anche la considerazione di Lubello (2016: 43) a proposito di Carlo Salvioni, collaboratore dell'*Archivio Glottologico Italiano* di Graziadio Isaia Ascoli: «Diverso percorso (svizzero-)tedesco-italiano è quello di un'altra figura interessante, Carlo Salvioni (1858-1920), che recenti convegni commemorativi hanno inquadrato in una cornice europea di contatti, evidenziando anche, a dispetto di quella chiusura dell'orizzonte dell'AGI temuto da Ascoli, le nuove direzioni di ricerca, innanzitutto verso l'analisi sincronica dei fenomeni linguistici, e poi, in modo complesso, verso i nuovi sviluppi metodologici della dialettologia teorizzati dal movimento *Wörter und Sachen* che accordavano uno spazio importante a fattori culturali e psicologici, quindi extragrammaticali, per la comprensione dei fenomeni linguistici; Salvioni si dimostra tutt'altro che "idolatra" dell'etimologia fonetica; del resto proprio a Salvioni si deve, nel 1892, il primo studio onomasiologico in campo romanzo (il saggio sui nomi italo-romanzi della lucciola) che apriva nuove vie alla ricerca».

> varie influenze della scuola sociologica desaussuriana, dell'opera di Gilliéron e di Schuchardt, e del neoidealismo crociano.

Ancora, lo storicismo è individuato come carattere distintivo della tradizione di studi linguistici italiana da Alisova (1973) e Ancillotti (1983), mentre De Mauro (1980: 11-12) propone, in modo più analitico, un elenco di 9 (in seguito riorganizzati in 6) caratteri accomunanti gli studi linguistici in Italia, tra cui figurano i seguenti (per la contestualizzazione della questione nella possibile individuazione di una "scuola" di studi italiana, cf. Dovetto, 2019: 71-78):

> la consapevolezza del ruolo della lingua nel costituirsi delle nazionalità in genere, della nazione italiana in particolare; […] l'attenzione al tema del regionalismo linguistico-culturale italiano; […] l'attenzione per il piano del contenuto, per la significazione e la semantica, in quanto piano in cui si fanno più concreti ed evidenti i caratteri di apertura e mobilità d'una lingua e di connessione tra lingua e cultura; […] la coscienza (conseguente alle precedenti caratteristiche) del valore civile e politico dei fatti di maturazione linguistica individuale e trasformazione degli assetti linguistici delle collettività.

La persistenza dello storicismo alla radice degli studi linguistici italiani rinforza l'idea che la cesura tra la linguistica preascoliana e quella ascoliana e postascoliana sia un'illusione, non solo nel senso, ormai acquisito, che la riflessione precedente all'attività di Ascoli non deve essere sminuita come prescientifica e, al contrario, merita di essere valorizzata come fase di elaborazione delle teorie che sarebbero state formulate pienamente qualche decennio più tardi, ma anche perché l'attività di Ascoli non ha determinato una frattura della tradizione italiana, ma ha, piuttosto, veicolato in quella tradizione il rigore positivistico che ne ha consentito il traghettamento nel Novecento.

Bibliografia

Alisova, Tat'jana B. (1973), «Il posto della scuola italiana nella linguistica moderna», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere e Filosofia*, serie III, vol. 3, n. 1, p. 301-315.

Ancillotti, Augusto (1983), «Appendice. La neolinguistica e la scuola italiana di linguistica storica», in Geoffrey Sampson, *Scuole di linguistica* (a cura di Augusto Ancillotti), Milano, Mondadori, p. 213-291.

Benfey, Theodor (1869), *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland*, München, Cotta.

Biondelli, Bernardino (1839), «Influenza delle nazioni germaniche, slave e finniche sugli studii, dall'epoca del risorgimento delle lettere fino a noi», *Il Politecnico*, serie 1, vol. 2, nº 7, p. 31-49.

Boccali, Giuliano e Alice Crisanti (2023), «Il sorgere in Italia della linguistica orientalista. Sanscrito e indologia», *Archivio Glottologico Italiano*, nº 108, vol. 1, p. 88-143.

Breme, Ludovico di (1819), «Proposta dì alcune correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca. – P. II. Vol. I. ec. ec.», *Il Conciliatore*, nº 97 (5 agosto), p. 391-394.

Broggini, Romano (1995), «Gli scritti linguistici nel "Politecnico". Cattaneo e Biondelli», *Archivio storico lombardo*, serie XII, nº 121, vol. 2, p. 503-515.

Cattaneo, Carlo (1939), «*Vita di Dante,* di Cesare Balbo. Torino, Pomba, 1839» *Il Politecnico*, serie 1, vol. 1, nº 4, p. 381-394.

Croce, Benedetto (1964), *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza [1ª ed., 1921].

De Mauro, Tullio (1980), *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino.

Dovetto, Francesca M. (2019), «Scuola tedesca, scuola francese, scuola italiana alle origini della *Sprachwissenschaft», Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, n. s., nº 14, p. 55-84.

Gensini, Stefano (1999), «Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment», in Peter Schmitter (ed.), *Geschichte der Sprachtheorie*, Tübingen, Gunter Narr, vol. IV, *Sprachtheorien der Neuzeit I*, p. 44-92.

Gensini, Stefano (2020), «Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo», in Carlo Enrico Roggia (ed.), *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci, p. 75-100.

Jones, William (1807), *The Works of Sir William Jones. With a Life of the Author*, 13 voll., a cura di Lord Teignmouth [John Shore], London, John Stockdale and John Walker.

Leibniz, Gottfried Wilhelm (1768), «Brevis designatio meditationum de originibus Gentium ductis potissimum ex indicio linguarum», in Ludovici Dutens (ed.), *Opera omnia, nunc primum collecta…*, Genevae, après Fratres de Tournes, vol. IV, 1 [1ª ed., 1710].

Lubello, Sergio (2016), «Rapporti italo-tedeschi negli studi linguistici del secondo Ottocento: maestri, scuole, centri culturali», in Martin Becker et Ludwig Fesenmeier (ed.), *Relazioni linguistiche. Strutture, rapporti, genealogie*, Frankfurt am Main, Lang, p. 31-47.

Marazzini, Claudio (1982), «Un intervento innovatore nella questione della lingua: Carlo Denina glottologo e storico dell'italiano», *Lettere Italiane*, vol. 34, nº 2, p. 245-259.

Marazzini, Claudio (1986), «Carlo Denina linguiste: aux sources du comparatisme», in Paolo Ramat, Hans-Josef Niederehe et E. F. K. Koerner (ed.), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, p. 175-194 [1ª ed., *Historiographia linguistica*, vol. 10, nº 1/2, p. 77-96, 1983].

Marazzini, Claudio (1988), «Conoscenze e riflessioni di linguistica storica in Italia nei primi vent'anni dell'Ottocento», in Lia Formigari et Franco Lo Piparo (ed.), *Prospettive di storia della linguistica*, Roma, Editori Riuniti, p. 405-422.

Marazzini, Claudio (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Loescher.

Marazzini, Claudio (1993), «Le teorie», in Luca Serianni et Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I, *I luoghi della codificazione*, p. 231-329.

Marazzini, Claudio e Simone Fornara (ed.) (2004), *Francesco Soave e la grammatica del Settecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Mastrangelo, Carmela (2018), *Passaggio in Europa. Paolino da San Bartolomeo grammatico del sanscrito*, Milano, UNICOPLI.

Morpurgo Davies, Anna (1996), *La linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Neis, Cordula (2021), «Francesco Soave et la question de l'Académie de Berlin (1771)», *International Journal of Latest Research in Humanities and Social Science (IJLRHSS)*, vol. 4, nº 1, p. 48-59.

Nencioni, Giovanni (1983), «Quicquid nostri praedecessores…», in *Id., Di scritto e di parlato*, Bologna, Zanichelli, p. 1-31 [1ª ed., 1950].

Patota, Giuseppe (1993), «I percorsi grammaticali», in Luca Serianni et Pietro Trifone (ed.), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. I, *I luoghi della codificazione*, p. 93-137.

Perticari, Giulio (1820), «Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio. Apologia», in Vincenzo Monti (ed.), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte II, p. 1-447.

Robins, Robert H. (2006), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino.

Santamaria, Domenico (1981), *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma, Cadmo.

Santamaria, Domenico (1986), «Orientamenti della linguistica italiana del primo ottocento», in Paolo Ramat, Hans-Josef Niederehe et E. F. K. Koerner (ed.), *The History of Linguistics in Italy*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, p. 195-226.

Serianni, Luca (1989), *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Simone, Raffaele (ed.) (1995), *Iconicity in Language*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins.

Soave, Francesco (2001), *Gramatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università.

Timpanaro, Sebastiano (1959),«Note letterario-artistiche minori: durante il viaggio nella Venezia, nella Lombardia, nel Piemonte, nella Liguria, nel Parmigiano, Modenese e Pontificio Maggio-Giugno 1852», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia*, serie II, vol. 28, n. 3/4, p. 151-191.

Timpanaro, Sebastiano (1978), *La filologia di Giacomo Leopardi*, Bari, Laterza.

Timpanaro, Sebastiano (2005), *Sulla linguistica dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

Timpanaro, Sebastiano (2011), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, a cura di Sandro Pestelli, Firenze, Le Lettere.

Valdastri, Ildefonso (1783), *Corso teoretico di logica e lingua italiana*, Guastalla, Salvatore Costa e compagno.